

## BURLE A PACECO

### DUELLO ALL'ULTIMA... SALSA \*

«Buona notte. – Ciao. – Notte. – A domani!». La compagnia si sciolse quando già da tempo l'orologio della Chiesa matrice aveva battuto le ventitrè. Il freddo pungente di quella notte stellata di fine marzo spingeva tutti ad accelerare il passo. Anche Ignazio Fonte, cappello nero a falde larghe calcato sul capo, bavero alzato, grande fazzoletto bianco mezzo sporgente dal taschino della giacca, mani in tasca, scendeva dalla piazza verso casa fischiettando, più per farsi coraggio che per diletto.

Erano gli anni del dopoguerra, anni assai miseri e tristi: furti, rapine, sequestri e persino assassini non si contavano più; c'era poco da stare allegro, soprattutto di notte, da solo, con i rumori strani e le ombre che ad ogni angolo di strada portavano il cuore in gola. Ma finalmente Ignazio fu dentro casa, chiuse la porta a doppia mandata e si buttò sul letto. Non prese subito sonno: pensò a lungo agli amici, alle battute, alle risate e soprattutto alla scampagnata organizzata per il giorno dopo. Si addormentò che già si vedeva in mezzo ad una nuvola di fumo e tra intensi odori di salsiccia e sarde arrostate, completamente ignaro della burla progettata a suo danno da quei buontemponi di amici che aveva, tutti diplomati o laureati, sempre in vena d'impresе goliardiche e che lui, con i pochi anni di scuola elementare guadagnati, frequentava con orgoglio nonostante fosse spesso vittima di atroci scherzi.

Fu l'abbaiare di un cane a svegliarlo: c'è spita, era quasi giorno pieno! Ignazio balzò giù dal letto, mise un po' d'acqua nel bacile, si lavò, si vestì, inforcò la vecchia bicicletta e via, a pieni pedali, verso la campagna. Quando arrivò, ansimante ed impolverato, a casa di Peppe Catalano c'erano tutti: chi cucinava, chi preparava la tavola, chi fuori arrostita carciofi e chi semplicemente faceva finta di far qualcosa.

«Buongiorno a tutti!» disse educatamente Ignazio.

«Buongiorno a te!» risposero in coro gli amici.

«Scusate il ritardo».

---

\* Da "Paceco 1°", marzo 1998, pp. 34-38.

«Fa niente» rispose Totò Salerno «al ritardo tu ci sei abituato, come le primedonne».

«Certo, prima le donne!» esclamò Ignazio che, come gli capitava spesso, aveva fatto un po' di confusione.

«Ma che ritardo, è solo ritardato!» strillò da lontano il solito spiritoso Peppe Catalano. Seguirono risate, battute di scherno e cenni d'intesa che per nulla turbarono il buon Ignazio.

Quando finalmente, dopo qualche ora, i cuochi improvvisati lanciarono il fatidico grido di «tutti a tavola!», Ignazio, tra un frastuono infernale di sedie smosse e un vociare assordante, fu sistemato a capotavola. Secondo il programma preparato da quell'allegra brigata la sera prima, Ignazio doveva bere alcuni bicchieri di vino vecchio, mettersi su di giri, fare qualche discorso dei suoi e poi essere provocato da Peppe Catalano fino alla sfida in un duello all'ultimo sangue. Si alzarono i bicchieri stracolmi e partirono i primi brindisi.

«Ignazio» disse Nino Brugnone «perché non ci parli di quel romanzo che stai preparando?».

«Certo» rispose Ignazio già rubicondo e con voce leggermente nasale «anche se tu mi puoi fregare per il grafico della penna io ti dico: scrivi! Titolo: Prontuario. Nome: vertice. In una notte voluta agli abissi o ai capricci di un ideale silenzioso, un giovane sognava di vivere in una città, anzi, in una grande città, dove regnavano i sabaudi di casa reale. Ma il destino vocallico ha voluto imprisciarsi. Fine del primo capitolo».

«Ma come, finisce così?» esclamò Ciccio Badalucco mostrando grande delusione.

«No. Chiudo per riaprire quando il cosetto ricamatrice si sbloccherà» disse deciso Ignazio e tracannò un altro bicchiere di vino.

«Ma sei sicuro di quello che dici?» domandò Peppe Catalano in tono sfottente.

«Enìgo l'assoluta certezza di frutto capriccioso edèrnico di sogni determinatrici!» fece perentorio Ignazio. E intanto che si scatenavano le risate, si continuava a mangiare e soprattutto a bere.

«Io mi ricordo» disse Vincenzo Bologna «che tu, Ignazio, quando sei andato a Cagliari con l'amico Pantaleo, mandasti al circolo un bel telegramma: "Al Signor Circolo di Cultura. Sbancato Cagliari mi sovviene sua presenza. Saluti da Piantaleo"».

«Vero è, mi ricordo anch'io bene di quel viaggio con la nave e di quella signorina» disse Ignazio «che mentre saliva il barbanzale della salita era veramente in diagonale!».

«Ma che cosa vai raccontando» esclamò con tono sprezzante il provocatore Peppe «sei un ignorante di sènia!».

Ignazio incassò senza fiatare, ma in cuor suo si meravigliò molto che l'amico fraterno Peppe fosse così duro nei suoi confronti. Perciò, per evitare spiacevoli scontri e giacché aveva bevuto troppo disse: «Sento il bisogno di una gran pisciata. Vado e vengo come nuvola di ritorno» e andò a liberarsi sotto un albero di carrubo che stava là da secoli, proteso sulla vallata, come se da un momento all'altro stesse per spiccare il volo.

La breve assenza d'Ignazio servì alla combriccola per mettere a punto ancora qualche particolare della beffa e soprattutto a stringere i tempi della sua realizzazione. Ma, mentre complottavano, si udì dalla finestra spalancata una voce squillante; corsero tutti fuori e videro Ignazio sopra la pila adiacente al pozzo che, rivolto verso la pianura ed il mare, estasiato declamava: «Dalle rocce agli abissi, ove fuscelle corrono di acqua piovana, alla rigatura del triangolo vegetale o verticale, uccellacci sbarazzagli ritornano alle loro casicciuole per godimento uccellecco! Aria venti, boschi rustici, prati erbatici, pascoli moderni! enìgo assoluta certezza di anglo ditirminato òsgolo per tutta l'intera sbalanca!». Peppe Catalano capì subito che quello era il momento giusto, prese una sedia con una sola mano e gridando «Ma che dici, scecco!» gliela tirò addosso. Ignazio si scansò, impallidì, strinse i pugni, lo guardò torvo e in un attimo gli fu sopra. Fortunatamente gli amici furono lesti nell'afferrare i due contendenti per le spalle e a separarli.

«Basta così» disse Nino Brugnone «se avete da chiarire qualcosa, tra uomini veri, c'è un solo mezzo: il ferro ed il piombo secondo le regole sante della cavalleria maltese!».

«Va bene, ma presto» rispose Ignazio.

«Presto? Immediatamente! Anzi afferratemi bene se no lo scanno ora e qui stesso» urlò Peppe da consumato attore qual era e facendo finta di divincolarsi furiosamente.

A quel punto Ciccio Badalucco, venuto apposta con un camioncino mezzo scassato e che aveva posteggiato sotto la pinnata, gridò: «Tutti a bordo!». Ignazio fu fatto salire in cabina a fianco del guidatore, tutti gli altri, compreso Peppe, si sistemarono dietro sul cassettone. Tra fumo, polvere, rumore e scossoni vari il camion si avviò singhiozzando giù per

la discesa che portava alla vicina piana di Paceco dove, lontano da occhi indiscreti e in un luogo solitario, ci sarebbe stato il duello più esilarante del secolo.

Arrivati sul posto, tutti scesero dal camion e si radunarono accanto all'unico albero esistente a perdita d'occhio: un fico tutto contorto ancora non completamente germogliato. Vincenzo Bologna prese per un braccio Ignazio e Peppe, li allontanò un po' dalla comitiva, li mise schiena contro schiena, tirò fuori da una vecchia coffa che aveva portato con sé due grosse pistole, ovviamente caricate a salve, e le consegnò ai due.

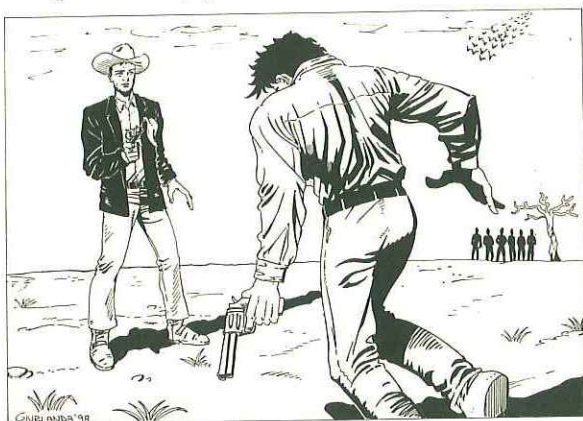
Ignazio era teso, pallidissimo e con un piccolo tic al labbro inferiore che tradiva la sua forte emozione; Peppe invece era spavaldo, a testa alta, sicuro di sé e con la faccia rivolta verso il sole che, calante dietro l'isola di Favignana, allungava smisuratamente le loro ombre sulla pianura.

«Al mio via, allontanarsi di quindici passi, girarsi e sparare. Niente trucchi!» disse Vincenzo.

I due non fiatarono: nuca contro nuca aspettavano con la pistola in mano e il dito sul grilletto.

«Via! Uno, due, tre ... quattordici, quindici!».

Un botto terrificante, un nugolo di uccelli che si leva in volo, l'acre odore della polvere e Peppe Catalano che crolla a terra stecchito è tutto quello che vide e sentì Ignazio. Già cominciavano a tremargli le gambe, quando si rese conto



che tutti gli altri si stavano radunando attorno al corpo di Peppe insanguinato dalla testa ai piedi da mezzo litro di salsa di pomodoro che il furbo era riuscito a cospargersi addosso cadendo. Lentamente si avvicinò pure lui, sbirciò tra le teste chine degli amici e scappò via gridando «Un assassino sono, un assassino!». Lo rincorsero subito Vanni Culicchia e Nino Brugnone, lo rincuorarono e lo convinsero ad andare a Trapani dall'avvocato Bologna per avere qualche consiglio sul da farsi. Ma proprio là c'era un'altra trappola pronta per il nostro. Infatti, quando arrivarono

in piazza Lucatelli, due amici trapanesi di Nino Brugnone, finti poliziotti, completamente sconosciuti da Ignazio, bloccarono il terzetto.

«Fermi polizia!» disse con voce ferma quello più alto. Vanni e Nino si mostrarono sorpresi e preoccupati; Ignazio si sentì raggelare tutto mentre gli ricompariva il tic al labbro inferiore.

«Ti riconosco» fece il più basso indicando Ignazio «sei tu che hai ammazzato Peppe Catalano».

«Manette e direttamente in carcere» disse deciso il più alto.

«In carcere con tutti i testimoni» replicò il più basso.

Fu così che i cinque si avviarono per via S. Francesco d'Assisi verso il vicino carcere: Ignazio davanti, ammanettato e distrutto, ai lati i finti poliziotti, dietro i due testimoni Vanni e Nino. Arrivati nel pressi del carcere notarono che, davanti al portone d'ingresso completamente sbarrato, c'era un gruppo di persone che confabulavano animatamente fra di loro. Ad Ignazio parve d'intravedere gente conosciuta tanto che, quanto fu ancora più vicino, riconobbe senz'altro Totò Salerno e Ciccio Badalucco, e poi Vincenzo e Cola e Carlo e... Peppe Catalano!

Ignazio stava per svenire quando Peppe gli buttò le braccia al collo gridando: «Ti perdono, fratello mio!».

«Ma come... ma come...» balbettò Ignazio.

Intanto tutt'intorno era scoppiato il finimondo, un delirio di risate, chi si teneva i fianchi per non sentirsi male e chi si era seduto sul marciapiede o addirittura coricato per terra con le lacrime agli occhi.

«Vedi, amico mio» continuò Peppe «la pallottola entrò nella spalla e uscì dall'altra parte senza far danni. Non è successo nulla. Ho già parlato col giudice, sei libero, al massimo ti leverà per un anno la licenza di caccia!».

Una lacrima vera rigò il viso d'Ignazio e la commozione lo colse completamente. Peppe capì che non era più il caso d'insistere, lo prese sottobraccio, lo rincuorò, gli diede un buffetto e, rivolgendosi alla compagnia, disse: «Tutti alla "Casa del vino", offro io!».

Bevvero e brindarono fino a notte fonda, fino a quando l'oste non li cacciò via perché doveva chiudere il locale. Allora l'allegra brigata sciamò per le vie deserte di Trapani: Peppe Catalano cantava a squarcia-gola: «Abat-jour, tu che diffondi la luce blu...» ed Ignazio, sottobraccio all'amico del cuore, ripeteva «Abbatti-giù, tu che tiffondi la luce bru...».

NINO BASIRICÒ